



Romania, si dimette il premier

Il premier romeno Emil Boc si è dimesso ieri dopo una settimana di proteste contro le misure di austerità. Premier ad interim è il ministro della Giustizia Catalin Predoiu ma si profila un governo tecnico anti-crisi. Tra i nomi che circolano: Lucian Croitoru, consigliere del governatore della Bce e Mihai Tanasescu, rappresentante della Romania presso il Fmi.



Foto di Jesco Denzel/Ansa Epa

La cancelliera Angela Merkel ed il presidente francese Nicolas Sarkozy durante l'intervista congiunta per France2 e Zdf

di non favorirlo in alcun modo, la cancelliera si è esibita in un'altra, piccola, gaffe istituzionale, rifiutandosi non solo di incontrarlo, ma persino di partecipare a un *Phototermin* in cui c'era anche lui. Uno sgarbo anch'esso inedito, al quale ha pensato bene di aggiungere una notazione decisamente antipatica: «In questi giorni ho cose più importanti cui pensare».

Al di là delle forzature diplomatiche e degli effetti propagandistici che la scesa in campo della cancelliera a fianco del presidente può produrre (scarsi se non addirittura controproducenti), la vicenda porta comunque un segno politico forte. I leader conservatori dei due Paesi più importanti dell'Ue rafforzano vistosamente la loro linea comune, che guarda al superamento della crisi con le sole armi delle imposizioni di tagli e restrizioni. Fino all'arroganza di chiedere a un Paese sovrano, che si voleva addirittura commissariare, di mettere a disposizione le proprie entrate. In questo, almeno, a Sarkozy e Merkel va riconosciuto il merito della coerenza. Anche ieri i due hanno parlato chiaro: è questo lo spirito dell'accordo intergovernativo che stanno per imporre all'Europa. Sarebbe il caso che anche a sinistra si parlasse altrettanto chiaro: senza misure per la ripresa economica e per l'occupazione l'euro e l'Unione si sfasceranno. ♦

se, come da sondaggi, François Hollande, si troverebbe a gestire una crisi immediata e per lei pericolosa. Il candidato socialista ha detto e ripetuto che ratificherebbe mai il fiscal com-

pact, l'accordo intergovernativo sul patto di bilancio, così com'è attualmente formulato. Il no francese sarebbe non solo un problema di per sé, ma potrebbe far precipitare una cascata

di non ratifiche in un buon numero di Paesi, mandando il fiscal compact a carte quarantotto. Insomma, Hollande rappresenta un pericolo serissimo per i piani di Merkel. Tant'è che, pur

quale gli aumenti di produttività vengono usati per aumentare la competitività della propria economia e la potenza economica del Paese.

Strategie mercantiliste furono seguite dalla seconda metà dell'Ottocento da tutti i Paesi industrializzati e da quelli emergenti e, poiché tutti cercavano di crescere attraverso le esportazioni, i risultati furono non solo le guerre coloniali per allargare i mercati di sbocco, ma anche pratiche commerciali sempre più scorrette e, soprattutto, il formarsi di profondi squilibri nell'economia mondiale; tutto questo generò guerre commerciali, grandi crisi economiche, il collasso del processo di globalizzazione e contribuì non poco allo scoppio delle guerre mondiali.

Quelli che conoscono gli accordi di Bretton Woods e non si limitano a citarli sanno che il loro spirito era rivolto proprio ad evitare che si tornasse a pratiche mercantiliste e che si formassero nuovamente nell'economia mondiale squilibri

strutturali, anche se ad essi mancò la coerenza che sarebbe derivata dall'accettazione di alcune proposte di Keynes. Nella risposta alla crisi degli anni 30 da parte della cultura riformista fu elaborata una nuova visione dello sviluppo per la quale la crescita economica non doveva essere rivolta ad aumentare la potenza economica del Paese, ma ad aumentare il benessere dei cittadini. Welfare state, appunto.

La guida liberista del processo di globalizzazione ha riportato indietro le lancette della storia ed ora Cina e Germania sono emersi come i paladini del neo-mercantilismo: la Cina ha l'attenuante che su quella strada ce la ha spinta l'Occidente, la Germania l'ha intrapresa per conto suo. Una tale scelta realizzata da un Paese con un'economia potente, efficiente e ben gestita, favorita da un tasso di cambio che l'euro le procura e che la rende artificialmente competitiva, non poteva non avere effetti poderosi inducendo la formazione di squilibri profondi nell'economia

dell'Europa. Il grafico tratto dal blog del premio Nobel Paul Krugman mostra plasticamente la perfetta simmetria che c'è tra la poderosa crescita dell'attivo strutturale della Germania e quella dei passivi delle bilance dei pagamenti dei Paesi del sud dell'area euro. La Germania non è più la locomotiva dell'Europa: drena domanda dagli altri Paesi europei per la propria crescita.

Martin Schulz, neopresidente del Parlamento europeo, ha preso le distanze dalla politica di austerità seguita dal duo Merkel-Sarkozy, confermando la posizione critica della socialdemocrazia tedesca. Ha affermato, tuttavia, che la Merkel sarebbe favorevole a introdurre gli eurobond e che solo l'alleato di governo glielo impedirebbe. Questo, mentre lascia intravedere la possibilità di una nuova grande coalizione, lascia aperti alcuni interrogativi. Intanto c'è un problema di tempi, visto che le elezioni tedesche sono lontane per i tempi che corrono. Soprattutto, poiché Schulz afferma che ai

tedeschi non conviene lasciare l'euro visti i vantaggi che procura loro, bisognerebbe rendersi conto che proprio quei vantaggi stanno scardinando l'euro e che la Germania dovrebbe finalmente guardare non ai propri vantaggi, ma allo sviluppo dell'Europa.

Considerando il modo come la Germania sta rispondendo alla crisi, che la Cina sta superando la Francia come principale partner commerciale della Germania, dichiarazioni di uomini d'affari tedeschi, Wolfgang Munchau sostiene su *Financial Times* che «la vecchia Berlino era divisa tra est ed ovest. La nuova Berlino guarda ad est. Il mondo degli affari tedesco guarda ancora di più ad est». Insomma la Germania potrebbe ritenere di potere giocare un proprio ruolo nel mondo. La Germania dovrebbe scegliere e se vuole, come può, assumere la leadership dell'Europa dovrebbe essere disposta a pagarne il prezzo.